

Crisi della democrazia e crisi ecologica

Le due facce dell'insostenibilità

DI MARCO DERIU

Da decenni molti studiosi e osservatori sottolineano lo stato di crisi nel quale si muove la nostra democrazia.

Norberto Bobbio già agli inizi degli anni '80 parlava di "promesse non mantenute della democrazia". Ma negli ultimi decenni il senso di sfiducia e delusione verso la democrazia è aumentato.

Oggi si parla di democrazia "assediate", "corrotta", "in vendita", "fallita", "avvelenata", "dispotica", "populista", "narcisista", nonché di "pseudo-democrazia" o di "postdemocrazia". Carlo Galli ha definito l'attuale crisi della democrazia come "disagio della democrazia", evidenziando una forma di disaffezione e di "ripulsa rabbiosa o rassegnata, generata dall'imbarazzo per una morte che non si può annunciare" (Galli 2011, p. 4).

Effettivamente, in molti paesi lentamente i cittadini si stanno disamorando della democrazia o quantomeno degli istituti che tradizionalmente associamo ad essa. Per quanto riguarda l'Italia, secondo l'Istat (Bes 2017), gli indicatori che esplorano la relazione tra governance e benessere mostrano una diffusa insoddisfazione nei confronti delle istituzioni. L'affluenza al voto è costantemente diminuita nel corso degli ultimi anni e la fiducia verso il Parlamento, il sistema giudiziario e i partiti politici si mantiene scarsa, seppur in lieve miglioramento. Nel 2016, solo il 25,1 per cento delle persone ha espresso un livello di fiducia almeno sufficiente al Parlamento, il 12,8 per cento ai partiti politici e il 36,8 per cento al sistema giudiziario. La distanza tra i cittadini e queste istituzioni si coglie nella quota di quanti attribuiscono un voto pari a zero: per il sistema giudiziario si tratta del 17,1 per cento, per il Parlamento del 22,2 per cento e per i partiti politici del 36,2 per cento dei casi.

IL DECLINO DEL CREDO DEMOCRATICO

Dati comparabili emergono nel più recente sondaggio Demos per *La Repubblica* realizzato nel dicembre 2017 e poi raccolto nel XX Rapporto *Gli Italiani e lo Stato*, che ha chiesto ad un campione di cittadini quanta fiducia provano nei confronti di alcune organizzazioni e istituzioni. Solamente il 19 per cento ha dichiarato di avere molta o moltissima fiducia nello Stato, l'11 per cento per il Parlamento e un misero 5 per cento nei partiti. Maggiore fiducia è riposta nei Comuni (33 per cento) e nell'Ue (30 per cento).

Nella medesima indagine emerge che la democrazia continua ad essere valutata, da oltre sei persone su dieci (62 per cento), come preferibile a qualsiasi altra forma di regime politico (ma il dato era pari al 74 per cento solamente nel 2004), tuttavia nel 2017 si registra che il 17 per cento ritiene che "in alcune circostanze un regime autoritario può essere preferibile al sistema democratico", mentre un 21 per cento si dichiara sostanzialmente indifferente al tipo di regime autoritario o democratico. Inoltre, circa il 49 per cento del campione ritiene che la democrazia possa funzionare anche senza partiti politici. Circa il 65 per cento del campione ritiene che l'Italia abbia bisogno di essere guidata da un uomo forte. Mentre il 68 per cento ritiene che sulle questioni politiche è meglio che siano i cittadini a decidere con un referendum.

Il quadro italiano è certamente deprimente. Ma la situazione internazionale è altrettanto cupa. Negli Stati Uniti, per esempio, nota Yascha Mounk i giovani riconoscono sempre meno l'importanza di vivere in una democrazia. "Tra i *millennial* americani, nati dal 1980 in poi, meno di un terzo ritiene essenziale il fatto

di vivere in una democrazia. [...] quasi un *millennial* su quattro pensa che la democrazia sia un cattivo sistema di governo: un aumento di oltre il 100 per cento rispetto agli intervistati più anziani” (Mounk 2018, p. 102). Più in generale, gli statunitensi oggi sono più favorevoli a un leader forte di quanto non lo fossero vent’anni fa. Ma anche in altri paesi la situazione non è confortante. In nazioni come i Paesi Bassi, la Svezia, la Nuova Zelanda, il Canada, la Germania, si registra un atteggiamento molto più critico verso la democrazia rispetto al passato: “In un sondaggio del 2017, per esempio – continua Yascha Mounk –, il numero degli elettori tedeschi favorevoli a un leader forte era raddoppiato, passando dal 16 al 33 per cento; quello degli elettori francesi era cresciuto dal 35 al 48 per cento. In Gran Bretagna la scoperta è stata ancora più sconcertante: se nel 1999 solo il 25 per cento era favorevole a un leader forte, oggi quel valore è del 50 per cento” (Mounk 2018, pp. 106-107). Persino il numero di persone che non disapproverebbe nemmeno un governo militare, sebbene si tratti ancora di minoranze, è comunque un dato in crescita negli Usa come in Germania, Gran Bretagna, Svezia, India. Negli Usa, uno su sei.

Ci troviamo di fronte dunque al dato strutturale di una caduta della fiducia e dell’attrazione verso le istituzioni politiche della democrazia liberale e rappresentativa che rischia di trascinare a fondo anche gli ideali democratici.

DEMOCRAZIE IN CRISI O POSTDEMOCRAZIE

Non mancano da questo punto di vista prese di posizione preoccupate e avvertite. Probabilmente l’analisi più graffiante della nostra condizione è quella proposta dal sociologo inglese Colin Crouch, che ha etichettato le attuali presunte “democrazie liberali” come “postdemocrazie”: “In base a questo modello, anche se le elezioni continuano a svolgersi e a condizionare i governi, il dibattito elettorale è uno spettacolo saldamente controllato, condotto da gruppi rivali di professionisti esperti nelle tecniche di persuasione e si esercita su un numero ristretto di questioni selezionate da questi gruppi. La massa dei cittadini svolge un ruolo passivo, acquiescente, persino apatico, limitandosi a reagire ai segnali che riceve” (Crouch 2003, p. 6). Nella postdemocrazia il regime politico cede sempre più potere alle lobby economiche, fatto che rende sempre più difficile la possibilità di politiche egualitarie e di redistribuzione del potere e della ricchezza. Di fatto si crea una rete speciale di aziende che, in cambio di un sostegno ai politici nelle campagne elettorali, hanno un accesso del tutto privilegiato agli appalti e alle risorse pubbliche. A questo si aggiunge l’uso spregiudicato di tecniche di manipolazione dell’opinione pubblica, mentre candidati e partiti politici si affidano a continue rilevazioni di mercato per carpire da un pubblico di elettori confusi quali articoli inserire in programmi sempre più vaghi ed insulsi.

Si crea così un movimento di crescente privatizzazione che svuota di senso tutte le istituzioni intermedie e consegna sempre più potere a un’élite centralizzata. Come dire che il diffuso senso di disillusione, la scarsa partecipazione, e persino il disperato cedimento verso le sirene populiste sono fenomeni tutt’altro che superficiali e passeggeri.

LA CONNESSIONE TRA CRISI ECOLOGICA E CRISI DELLA DEMOCRAZIA

È in questo contesto di profonda crisi degli istituti democratici che le emergenze ecologiche – dal cambiamento climatico alla perdita di biodiversità, dai conflitti ambientali all’aumento dell’inquinamento, dal declino delle risorse alle migrazioni ambientali – si propongono all’attenzione di un’opinione pubblica distratta e sfiduciata. Da questo punto di vista le sfide ecologiche possono determinare uno stress ulteriore delle istituzioni e condurre ad un definitivo collasso del sistema, oppure costituire un’occasione straordinaria per ripensare e rigenerare l’ideale, la prassi e le istituzioni della democrazia. Occorre in effetti considerare l’esistenza di una profonda relazione tra la crisi ecologica e la crisi della democrazia. Da una parte, infatti, le evidenti difficoltà delle istituzioni e dei governi democratici nel rispondere efficacemente ai problemi più urgenti per le condizioni di vita di gran parte dell’umanità e dell’ambiente portano al pettine alcune premesse o contraddizioni di fondo delle democrazie contemporanee – l’antropocentrismo, l’etnocentrismo, il sessismo, il nazionalismo, lo schiacciamento sul breve termine – che sottintendono l’architettura e il funzionamento delle istituzioni democratiche. Non c’è dubbio da questo punto di vista che i modi tradizionali di concepire la democrazia si scontrano con la difficoltà di vedere un mondo interconnesso in termini ecologici, sociali, economici. Perciò, come ha scritto Harald Welzer, “è necessaria una rinascita del pensiero politico, e questa deve mettersi alla prova in una critica di ogni limitazione delle condizioni di sopravvivenza degli altri” (Welzer 2011, p. 248). Siano questi “altri” i popoli del sud globale, gli immigrati, le donne, gli anziani, i bambini, le generazioni future o le altre specie viventi.

Il punto chiave in questa condizione riguarda quanto siamo disposti a ridiscutere in profondità le nostre abituali concezioni sulla democrazia. Paradossalmente è solo illuminandone i lati oscuri, i presupposti indiscussi, i limiti strutturali che riusciremo a salvare, reinventandole, l'idea e le forme della democrazia contemporanea.

La gestione democratica di una comunità politica, da questo punto di vista, non riguarda banalmente la competizione elettorale o la conta delle teste, ma la capacità di illuminare le interconnessioni che legano le condizioni della vita e della sua conservazione e riproduzione. Quella che con una certa ambiguità identifichiamo con la "natura" in realtà è sempre stato il terreno e il presupposto della vita sociale e politica. Qualsiasi comunità sociale e politica istituisce ed incorpora consapevolmente o inconsapevolmente un modo di relazionarsi – collaborativo/oppositivo, costruttivo/distruittivo – con il proprio ambiente; non vi è dunque una reale cesura tra politica e natura ma solamente diverse forme di adattamento.

I moderni regimi politici, le nostre democrazie opulente, dunque, non solo non fanno eccezione, ma anzi sono più di qualsiasi altro regime storico impegnate in un continuo confronto e approvvigionamento di materie prime in un regime di economia globalizzato che estende le proprie maglie oramai attraverso gran parte del globo.

UNA DEMOCRAZIA CAPACE DI FUTURO

Fino ad oggi le istituzioni politiche democratiche si sono preoccupate soprattutto di massimizzare il consumo di risorse ed energia per inseguire il feticcio della crescita a fronte di un ambiente inteso come riserva esterna e non come "contesto della politica". L'obiettivo di una "democrazia ecologica" non è allora quello di conservare una natura oggettivata e passivizzata, ma di rifondare in senso più ecologico la propria esistenza e la propria libertà politica, ovvero di sviluppare una saggezza politica in grado di risignificare le molteplici relazioni tra umani e non umani, tra processi sociali e processi ecologici.

Occorre dunque tornare a pensare la politica, ed in particolare la politica democratica come una dimensione generativa, creativa e istituyente, ovvero nella sua possibilità di reinvenzione di forme, spazi, modi e prassi di azione democratica sapendo che incorporare un senso del limite nelle nostre pratiche democratiche significa introdurre una prospettiva di salvaguardia e rigenerazione non soltanto dell'ambiente ma della democrazia stessa, per le generazioni presenti e future.

Marco Deriu

laureato in Scienze politiche all'Università di Bologna, è dottore di ricerca in Sociologia presso l'Università di Parma. Fa parte dell'Associazione per la Decrescita.

Riferimenti bibliografici

Bes 2017. *Il Benessere equo e sostenibile in Italia*, Istat, Roma 2017.

N. Bobbio, *Il futuro della democrazia. Una difesa delle regole del gioco*, Einaudi, Torino 1984

C. Crouch, *Postdemocrazia*, Laterza, Bari-Roma 2003.

C. Galli, *Il disagio della democrazia*, Einaudi, Torino 2011.

Y. Mounk, *Popolo vs Democrazia. Dalla cittadinanza alla dittatura elettorale*, Feltrinelli, Milano 2018.

H. Welzer, *Guerre climatiche. Per cosa si uccide nel XXI secolo*, Asterios, Trieste 2011.